

LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

Biblioteche reali, biblioteche immaginarie. Tracce di libri, luoghi e letture, a cura di Anna Dolfi, Firenze University Press 2015 («Moderna/Comparata»), pp. 732, € 21,90.

Un libro sulle biblioteche, e cioè un libro sui libri contenuti nelle biblioteche, o sulle biblioteche contenute nei libri, può essere un oggetto estremamente rigido – catalogo o elenco bibliografico –, o un oggetto estremamente fluido e mobile.

Anna Dolfi, nel percorso culturale che, ai volumi sulle forme della soggettività ha affiancato quelli dedicati alle tracce di un pensiero filosofico nella modernità letteraria, ha scelto la seconda modalità: una carta geografica dai contenuti frastagliati, che metta il lettore sulle tracce, come recita il sottotitolo, di «libri, luoghi, letture». E che parte da un assunto preso in prestito da Calvino – nel saggio degli anni Settanta *La letteratura come forma del desiderio*, poi raccolto in *Una pietra sopra* – e dalla sua «suggestiva e borghese proposta della biblioteca non solo come raccolta di opere, ovvero di libri singoli, ma come sistema incrociato di combinazioni» (p. 16). Combinazioni tra testi «canonici» e «apocrifi» (ovvero nascosti), che interagiscono tra loro dando origine a un'idea di letteratura come tensione costante verso l'ignoto, e proseguendo la metafora, verso «quello che non c'è, o che, se anche c'è, è nascosto, ancora invisibile e lontano» (p. 16).

Con queste premesse, un libro sui libri contenuti nelle biblioteche, e viceversa, diventa un percorso su piani incrociati che conduce per mano il lettore attraverso molti casi esemplari, per indagare queste combinazioni da diversi punti di vista e costituirle in un sistema. Anche il montaggio dei numerosi contributi del testo e la loro aggregazione in sezioni diventano allora una biblioteca personale, in cui Anna Dolfi dispone su otto scaffali – tante sono le sezioni del volume – saggi accomunati da stringenti parentele o da affinità sottili, a volte lontane fra loro, ma che si seguono proprio come i libri sugli scaffali di una immaginaria biblioteca. Magari quella meravigliosa dell'Accademia dei Lincei, la Corsiniana, scelta per la copertina del volume, ed emblema dell'incontro di discipline diverse accomunate dalla passione per la lettura, attraverso osservazione e sperimentazione, di «questo grande, veridico et universal libro del mondo».

Introdotta da un inquadramento critico generale, affidato a Enza Biagini (*Libri o biblioteche? Un percorso per rifrazioni*, pp. 25-68), il volume raccoglie interventi su innumerevoli autori italiani e stranieri, aggregati in varie costellazioni. Dalla prima sezione di *Bibliofili e bibliomani*, che, tra le altre,

presenta la biblioteca di Giuseppe Pontiggia (Francesca Bartolini), alle tracce di una biblioteca da ricostruire – “*Cherchez les livres*” – scandagliate in Pavese, Lawrence, Drieu (Anco Marzio Mutterle), Zanzotto e Tabucchi, fino ai contemporanei Mari e Veronesi, ma anche – con impostazione più tradizionale – *Biblioteche ricostruite e ritrovate*, con Alfieri (Christian Del Vento) e Svevo (Cristina Benussi), Tozzi (Pietro Benzoni) e Pomilio (Luisa Bianchi). È in questa sezione che si incontra il cuore del volume: *La biblioteca murata di Giuseppe Dessì*, in cui Anna Dolfi costruisce intorno all’ultimo romanzo rimasto incompiuto dello scrittore sardo, *La scelta*, di cui vengono riprodotte alcune pagine dattiloscritte, un percorso di riconoscimento individuale e un destino letterario, che si svelano proprio attraverso la scoperta di una biblioteca da parte del protagonista. Una biblioteca che segnerà il destino dell’autore (perché di una ‘scelta’ letteraria si tratta), nella forma del romanzo filosofico come espressione letteraria, e nella vocazione alla letteratura come scelta di vita.

La storia è avventurosa. Ancora adolescente – nella *Scelta* autobiografia e narrativa si confondono – nella casa di campagna di un prozio avvocato in odore di giacobinismo, in un vecchio armadio a muro, Dessì aveva trovato i resti di una biblioteca murata. Rievocando quella antica scoperta, si delinea il senso di un destino che avrebbe condizionato tutta la sua vita:

Dopo pochi colpi il muro cedette: era appena uno strato di mattoni. Buio, un buco buio. Marco [nel romanzo *l’alter ego* dell’autore] accese un fiammifero, guardò dentro: libri. Ma non si vedeva che libri fossero perché erano voltati col dorso dall’altra parte. Il ragazzo ne tirò fuori uno a forza e tutta una cascata precipitò fra i calcinacci. [...] I primi che riconobbe furono i volumi color tabacco della *Storia d’Italia* del Guicciardini, e intravvide, senza nemmeno sapere di che si trattasse, il *Cathéchisme positiviste* e il *Cours de philosophie* di A. Comte, il *Discorso sul metodo* di Cartesio, l’*Ethica* di Spinoza, la *Monadologia* e la *Teodicea* di Leibniz, il *Piccolo compendio del Capitale* di Carlo Cafiero e un libretto sbertucciato, *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels (*La scelta*, cit. dall’edizione a cura di A. Dolfi, Nuoro, Ilisso 2009, pp. 111-113).

Il ragazzo ripara nella rimessa, stringendosi al petto il pericoloso bottino. E inizia dall’*Ethica*, cercando di decifrare il latino di Spinoza, «così diverso da quello di Cornelio Nepote». Ne resta affascinato, ipnotizzato. Si immerge tutto in una lettura automatica che lo piomba in un sonno profondissimo e in un sogno rivelatore:

Prima mi identificai con la *substantia expansa* e, come tale, ero in grado di capire tutte le cose, cioè di penetrarne l’essenza. Prima di allora non avevo mai avuto cognizione degli atomi, composti da un nucleo simile al

sole, attorno al quale girano, come pianeti, protoni e neutroni. Capivo che ogni atomo era simile a un piccolo sistema solare in miniatura. E tutta la materia non era fatta altro che da atomi. Io stesso, nel sogno, ero fatto di atomi [...] e anche il mio sangue che fluiva più rapido nelle mie vene a causa dell'esaltazione che mi procurava il sogno rivelatore. Perché di vera e propria rivelazione si trattava (*La scelta*, cit., p. 119).

Una rivelazione che ha sulla giovane mente di Dessì un effetto sconvolgente, e che lo porta a vivere in una dimensione astratta, prigioniero di un rigoroso determinismo in cui ogni azione, ogni gesto, è «l'anello di una catena di cause ed effetti che aveva inizio con la creazione del mondo e dalla quale non avrei mai potuto liberarmi», fino a considerare il suicidio come l'unico gesto di libertà possibile. Un vero e proprio delirio di percezione del reale, da cui la formazione del giovane Dessì verrà pesantemente compromessa, portandolo fino in casa di cura, da cui uscirà, grazie all'intervento del padre, e al provvidenziale regalo di una copia dell'*Orlando Furioso*, potente antidoto all'«ossessione dell'*armonia prestabilita*, dell'*ordo causarum*, del calustrofobico determinismo di Spencer» che, grazie alla letteratura, a una biblioteca non più murata ma pubblica, aperta, condivisa, scioglie i deliri filosofici in armonia e racconto, «resi credibili dal canto dell'Ariosto» (p. 333, n. 25).

Un percorso di formazione che non può non richiamare alla mente quello gaddiano, rievocato nella sezione "*De' remi facemmo ali...*" *Aiutarsi a vivere*, in cui i libri sono considerati come strumenti di salvezza individuale. Incastrate tra la biblioteca di Sciascia e quella di Angela Davis, le biblioteche reali e virtuali degli internati durante la Prima e la Seconda guerra mondiale vengono ricostruite da Nicola Bultrini nell'effetto salvifico che la vicinanza con i libri, anche se pochissimi, comporta a chi è stato segregato dal mondo. Con la differenza che durante la Seconda guerra «venne tristemente a mancare il rispetto per la dignità del recluso che durante la Grande Guerra, seppure fortemente mortificato nei fatti, ancora esisteva, almeno nelle intenzioni (addirittura i tedeschi provvedevano, anche se con grande ritardo, a fornire i libri ordinati dagli ufficiali italiani)» (p. 533).

Altre biblioteche, *Tra reale e immaginario*, vengono ricostruite nella quinta sezione del volume: da D'Annunzio (Manuele Marinoni) a Pessoa (Luca Serando), da Primo Levi (Federico Pianzola) a Calvino, nella cui produzione letteraria Alberto Cadioli rintraccia e cerca di identificare, la sotterranea «biblioteca del mondo» in un affascinante processo indiziario. Nella messe di volumi citati nei racconti e romanzi calviniani, infatti, «si trovano solo titoli, senza riferimenti storici all'una o all'altra edizione» (p. 431), e Cadioli ha buon gioco a ricostruire questa biblioteca virtuale, attraverso date, nomi e cognomi, ovvero anni di stampa, luoghi di edizione ed editori. Un mondo rigorosamente virtuale, se è vero che dei tanti libri che affollano *Se una notte d'inverno*

un viaggiatore, «l'unico libro reale è citato nelle prime due righe del romanzo» (p. 439).

Una sezione a parte è costituita dalle biblioteche che emergono dai testi teatrali: “*Oltre il sipario*”, dove vengono presentati «i modelli letterari nascosti di Ruggero Leoncavallo» (Giovanni Antonio Murgia), *La biblioteca “impossibile” di Carmelo Bene* (Simone Giorgino) e le interazioni tra libri e film nella rappresentazione della modernità (Gianni Olla).

Uno sguardo sulle biblioteche impossibili e sul futuro delle biblioteche è gettato negli interventi dell'ultima sezione: *Progettare, inventare, riscrivere*, in cui Paolo Orvieto indaga le *pseudobiblia*: biblioteche di libri immaginari, da quella di Rabelais alle *Librerie* di Anton Francesco Doni, da quelle settecentesche luterane dei libri ‘antidiluviani’, a quelle immaginarie, tutte costruite sul modello della borgesiana biblioteca del Parlamento Universale, emblema di una letteratura postuma e babelica, che, nell'acuta lettura di Orvieto, piuttosto che celebrare la morte dell'autore, per riscrivere libri precedenti e ripetere se stessa, reinventa un autore ‘travestito’, non già un creatore depotenziato ma un astuto bibliotecario collezionista di apocrifi, con cui l'autore celebra la propria onnipotenza. La cultura – come ricorda Hans Tuzzi in *Ombre di carta e celluloidi* (pp. 77-80) – è «una cosa pericolosa». Tanto vale costruirla intorno a un solo libro, falsificato dall'autore a bella posta.

Dai labirinti inaccessibili della Biblioteca di Babele a quelli misterici del *Nome della rosa*, alle biblioteche immaginarie delle recentissime *graphic novel* (Mauro Boselli), l'intervento di Simone Rebora scende in una dimensione più reale, ma non per questo meno vertiginosa, presentando lo sviluppo delle *Biblioteche digitali: tra reale e immaginario* (pp. 663-684). Dall'archivio di pre-print del Los Alamos National Laboratory, fondato nell'agosto 1991 («primo e più autorevole esempio di Digital Library»), a *Europeana*, dal 2007 *repository on line* della Comunità Europea, che nel 2012 ha raggiunto l'impressionante numero di 20 milioni di ‘oggetti’, inseriti da più di 1500 istituzioni di 32 paesi, ma che entro il 2025 si pone l'ambizioso obiettivo di digitalizzare tutto il patrimonio culturale europeo, nello spazio vuoto tra questi due estremi si situa il dibattito contemporaneo intorno alle biblioteche digitali.

Mentre i ricercatori enfatizzano la massima condivisione dei loro contenuti per potere «usufruire di uno strumento che esalti al massimo le potenzialità della ricerca» (p. 665), i bibliotecari non possono prescindere dall'aspetto istituzionale e pubblico, per salvaguardarne la funzione storica. Una doppia prospettiva che, se da un lato arricchisce la Biblioteca di funzioni utili alla collettività, dall'altro ne profila una trasformazione così radicale da rischiare di dovere ridefinire il ruolo stesso dei bibliotecari, di trasformarli in esperti di ecosistemi di informazione digitale, organizzazione della conoscenza, e tecnologia dell'informazione (p. 666). Da un lato, quindi, superbibliotecari senza biblio-

teche (alla perdita del supporto cartaceo consegue l'irrelevanza della struttura fisica della biblioteca), dall'altro utenti che, con una competenza informatica di base, sono in grado di costruirsi da soli una «biblioteca digitale privata». Un panorama stimolante, ma anche inquietante. Dove, sotto l'etichetta di Digital Library, possono raccogliersi esperienze molto diverse, come una vera biblioteca digitale: la *digilibLT* (che raccoglie testi della tarda latinità) ed esperienze di massiva digitalizzazione delle biblioteche 'analogiche', oppure iniziative meritorie ma commerciali, come quella di Google Books (che non può diventare, come hanno da tempo messo in guardia Fiorimonte-Numerico-Tomasi, un «super amministratore di condominio al quale stiamo momentaneamente cedendo le chiavi di un bene comune», p. 676, n. 50). Una confusione di ruoli che ha giustamente preoccupato gli operatori del settore, tanto da sollecitare riflessioni e antidoti, fino a un vero e proprio 'manuale di sopravvivenza' per biblioteche tradizionali, come quello scritto da Jeannette Woodward, declinato in una triplice strategia difensiva: *Survival Strategies for Public Libraries, Academic Libraries e School libraries*. Una prospettiva apocalittica – *corpora* narrativi analizzati automaticamente per elaborare nuove teorie narratologiche – o una sfida per rinnovare competenze e istituire nuove buone pratiche? La risposta viene dalla natura stessa delle Biblioteche, custodi ed elaboratrici di un sapere sociale e condiviso. Come ha recentemente sostenuto Gino Roncaglia:

Le biblioteche non sono affatto rese inutili o obsolete dall'avvento del digitale, a patto di ripensarle non solo come soggetti individuali di conservazione e accesso fisico (dimensione comunque imprescindibile), ma anche come rete di servizi avanzati di alfabetizzazione, mediazione e disseminazione informativa, tanto sul territorio quanto on-line («il Manifesto», 2 giugno 2016).

L'inserimento delle biblioteche scolastiche nel Piano Nazionale Scuola Digitale, appena varato, potrebbe far bene sperare. Purché, continua Roncaglia, l'azione ministeriale sia seguita da un lavoro sulle competenze. Perché le biblioteche scolastiche, a volte disordinati magazzini di libri obsoleti, utilizzati per i ricevimenti degli insegnanti sempre in carenza di spazi, altre volte vere e proprie risorse culturali che accompagnano gli studenti in percorsi paralleli a quelli istituzionali – come la biblioteca scolastica 'territoriale' Osvaldo (in onore di Osvaldo Soriano), sorta nel piacentino, sulla Via Emilia, e diventata Media Library On Line <http://www.medialibrary.it/home/home.aspx>, che vuol dire anche «piazza del paese», un vero e proprio modello di quelle «biblioteche innovative» auspiccate dal bando del ministero – non possono venire valorizzate se all'interno degli istituti non saranno previste figure di bibliotecari scolastici

che diventino vere e proprie «figure di collegamento fra le funzionalità di mediazione informativa proprie del mondo bibliotecario e quelle di mediazione formativa proprie della scuola e della professionalità docente».

La prospettiva è vertiginosa, o utopica: un bibliotecario per reti di scuole, che diventi un punto di riferimento per i docenti, e trasmetta agli studenti la passione e l'amore per i libri che serpeggia nelle pagine di questa enciclopedia di «libritudine», e una «biblioteca immaginaria», che non sia solo un luogo di fruizione digitale, ma luogo sociale, di incontro e formazione. Come quella Biblioteca Ambrosiana fondata – cioè finanziata «quasi tutta a sue spese» – da Federigo Borromeo, presentata dal saggio di Carlo Ghilli e Mauro Guerrini, luogo letterario e reale che racchiude il cuore progressista dei *Promessi Sposi*. Una biblioteca in cui

i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prendere gli appunti che gli potessero bisognare, mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia, i libri non erano nemmeno visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento. (*I Promessi Sposi*, cap. XXII).

Una biblioteca veramente «innovativa», da far invidia alle novità pionieristiche della «Osvaldo».

PAOLA ITALIA